

delle culture e delle società arabe) ha affermato: «In Spagna non ho mai trovato curiosità per ciò che succede all'estero: noto che vi sono inglesi, francesi, tedeschi, italiani, eccetera, che spiegano la storia della Spagna, ma non c'è nessun spagnolo che spieghi la storia dell'Inghilterra, della Francia, della Germania o dell'Italia». Forse è questa un'altra possibile ragione per spiegare la difficoltà che trova in Spagna la diffusione delle letterature baltiche (e non solo) a cui accenno in questo articolo? A.L.T.

La presència de les literatures del Bàltic oriental a Espanya
Albert Lázaro Tínavut (Barcelona)

El desconeixement de les realitats dels pobles bàltics fa que la recepció de les literatures estoniana, letona i lituana a l'Estat espanyol sigui encara molt limitada, tot i que en els darrers anys es fan esforços per tal de canviar aquest panorama desolador. L'article apunta algunes causes d'aquest desconeixement i recull les escasses aportacions bibliogràfiques de les dècades passades, i també les relativament més abundoses de l'últim decenni.

La presencia de las literaturas del Báltico oriental en España
Albert Lázaro Tínavut (Barcelona)

El desconocimiento de las realidades de los pueblos bálticos hace que la recepción de las literaturas estonia, letona y lituana en el Estado español sea todavía muy limitada, pese a los esfuerzos que se están haciendo en los últimos años para que cambie tan desolador panorama. El artículo apunta algunas de las causas de ese desconocimiento y recoge las escasas aportaciones bibliográficas de las pasadas décadas, así como las del último decenio, relativamente más abundantes.

Res Balticae 7, 2001, pp. 155-174.

**IN MARGINE A UNA RECENTE
MORFOLOGIA STORICA DEL VERBO BALTICO**

MARIA NAPOLI
Pisa

1.1. L'ultimo libro di William R. Schmalstieg *The Historical Morphology of the Baltic Verb* (2000), si configura — anche soltanto per l'evidente ricchezza di dati e di riferimenti bibliografici — come un contributo agli studi di baltistica che non passa inosservato, e insieme come il naturale punto d'approdo di tutta la sua attività di linguista: in questa monografia infatti, confluiscano e ricevono una sistematica organizzazione tanti dei temi di cui l'Autore si è precedentemente occupato nelle sue ricerche, dedicate in buona parte al verbo. Questo lavoro così fresco di stampa non vuole essere soltanto una morfologia, ma — come recita lo stesso titolo — una *morfologia storica*, in cui le forme del lituano, lettone e prussiano antico sono oggetto di un'analisi diacronica, che non è confinata in un quadro pan-baltico, ma tiene sempre presente il parallelo con le altre lingue indoeuropee e con la protolingua. Tale analisi viene strutturata in modo da privilegiare più il livello fonetico che quello semantico o sintattico, cosa che del resto Schmalstieg stesso dichiara in una scarna premessa e che è coerente con l'impostazione degli altri suoi scritti.

Il libro si articola in quattro parti, ognuna delle quali è suddivisa in paragrafi.

Nella prima parte l'Autore espone in breve il suo modello interpretativo del sistema verbale protoindoeuropeo: esso si fonda sulla distinzione tra aspetto imperfettivo e aspetto perfettivo, che erano codificati rispettivamente dalla voce attiva e dalla voce media; di seguito mostra l'evoluzione da questa fase ad una più recente, in cui ognuna delle due voci è corredata da un tempo presente e da un tempo passato. Quindi affronta questioni relative all'apofonia della vocale radicale e alla posizione dell'accento nell'ambito della coniugazione attiva; il tipo più arcaico di tempo presente (rappresentato dal latino *sum* "io sono", dalla radice **es-*) sarebbe stato contraddistinto dalla mobilità dell'accento: questo infatti nella I persona di tutti i numeri, e nella terza plurale, cadeva sulla desinenza (la vocale era di timbro *o*: ad es. lat. III pl. *sunt* < **es-ón[t]*), nelle altre persone invece sulla

radice (la vocale era di timbro *e*: ad es. lat. II pl. *estis* < **és-etes*). Nei verbi con vocale radicale lunga questa si manteneva tale solo se accentata, viceversa veniva abbreviata: tale tipologia è rappresentata dal latino *edo* "io mangio", dalla radice **ēd-* (III pl. *edunt* < **ēd-ón[t]*; II pl. *ēstis* < **ēd-etes*); il balto-slavo, invece, in questo caso avrebbe generalizzato tanto nel presente che nel preterito il grado lungo, a partire da quelle persone del paradigma in cui esso era tale. Questa flessione del tutto tematica era destinata però a diventare semitematica, a causa della perdita delle vocali non accentate (dalla radice **bher-* "portare": III pl. **bhr-ón* < **bher-ón*; II pl. **bhérte(s)* < **bhér-ete(s)*). Quanto al medio, esso comportava un'uscita in *-*to* per tutte le persone del singolare e del plurale. Terminata questa descrizione della protoconiugazione indoeuropea, si passa al baltico e allo slavo: né l'uno né l'altro avrebbero conservato "any strong evidence of the original active/middle distinction of the Indo-European present or preterit (although one assumes that such must have existed)" (p. 18); anche le alternanze apofoniche nel tempo presente dei verbi non suffissati sono andate quasi del tutto perdute in entrambe le lingue, salvo sopravvivere nelle oscillazioni tra grado pieno e grado ridotto del paradigma del verbo **es-* (lituano antico I sg. pres. *es-mi* "io sono"; participio presente *santj* dalla III pl. **sant-*). Del resto, solo il latino ha conservato l'antica apofonia che opponeva certe persone ad altre: altrove, come in indiano antico, essa è stata rimpiazzata da un nuovo tipo, che oppone il singolare al plurale. Questo genere di apofonia in indoeuropeo era peculiare anche di un presente stativo realizzato con il suffisso *-*oy-* (alternante con *-*y-* / *-*ē-*), soggetto a monotongazione se la parola successiva iniziava per consonante: ad es. I sg. **mŋ-y-óm* o **mŋ-y-ō*, III sg. **mŋ-óy* o **mŋ-ē*. La duplice uscita di III pers. sg. (**mŋ-óy* o **mŋ-ē*) è stata usata in varie lingue indoeuropee per ricavare da questo stativo un presente e un preterito: **mŋ-óy* è alla base di forme come lit. III sg. pres. *min-i* "egli menziona"; **mŋ-ē* è alla base di forme come lit. III sg. pret. *minē-jo* (ipercaratterizzato dal suffisso *-*jo*) "egli menzionò", gr. III sg. aor. *ἐ-μάχ-η* "egli si infuriò". Nei paragrafi successivi Schmalstieg si interessa di alcune categorie temporali attribuite all'indoeuropeo, tenendo conto anche di numerose ipotesi sulla loro formazione e naturalmente del raffronto con il baltico e con lo slavo. Prende in esame l'aoristo sigmatico (che proverrebbe dall'aggiunta di un morfema *-s* a preteriti di vario grado apofonico, in

1 Schmalstieg spiega (p. 19) come a questa forma del lituano si arrivi attraverso mutamenti fonetici non indoeuropei, ma interni al baltico orientale.

in modo da rafforzare il valore aoristico) in indiano antico, greco e slavo; mostra come la flessione attiva originaria si sia potuta evolvere in quella, completamente tematica e con accento sulla vocale radicale, che è presupposta dall'aoristo slavo (ad es. III sg. *vede* "egli condusse"); precisa come il perfetto sia scomparso in baltico e in slavo, lasciando traccia in alcuni temi con vocale radicale lunga; accenna quindi al futuro sigmatico, e in particolare ad alcune forme del lituano (ad es. III sg. *duōs* "egli darà"), il cui significato è stato talora ritenuto affine a quello di un ingiuntivo aoristo (in realtà tale da far pensare che il futuro possa essere una funzione speciale dell'aoristo sigmatico); anticipa la discussione sul ruolo del suffisso stativo indoeuropeo *-*ā-*, unito in balto-slavo alla radice al grado ridotto per dar luogo a dei preteriti.

La seconda parte concerne le desinenze verbali: quelle della coniugazione attiva singolare sono *-*(o)m* per la I persona, *-*(e)s* o *-*(e)t* per la II/III persona (*-*(e)s* serviva per i soggetti animati, *-*(e)t* per quelli inanimati); la I e la II plurale invece deriverebbero dalle rispettive desinenze singolari, più un ulteriore suffisso; la III plurale a sua volta sarebbe una generica marca di plurale, più altri suffissi. A queste desinenze si guarda ancora una volta nell'ottica della comparazione linguistica: l'Autore indaga se esse trovino corrispondenza in quelle del baltico e dello slavo, e da dove invece scaturiscano quelle che nelle suddette lingue non sono apparentemente riconducibili all'indoeuropeo. L'uso della particella riflessiva *-s(i)* in lettone, lituano e prussiano antico conclude questa sezione.

Il tema trattato nella terza parte è la nozione di transitività: Schmalstieg asserisce di non concordare con Meillet, secondo il quale le radici indoeuropee di per sé non erano né transitive né intransitive, ma ammettevano di essere impiegate indifferentemente nell'una o nell'altra accezione. Piuttosto, egli abbraccia la tesi secondo cui il verbo nella lingua madre sarebbe stato intransitivo: la sostiene e la argomenta con varie prove, chiarisce il percorso verso lo stadio successivo, in cui farebbero il loro ingresso la transitività e insieme la diatesi passiva. Su questo intendo tornare più avanti. (2.1.)

Si arriva ora alla quarta e ultima parte della monografia, nella quale viene presentata una classificazione dei verbi in baltico. Schmalstieg incomincia seguendo la divisione tradizionale dello Stang (1966), che prevede l'individuazione di tre classi: verbi atematici, semitematici e tematici. I primi sono a loro volta distinti in tre gruppi: (a) verbi già atematici in indoeuropeo (ad es. lit. *es-mi* "io sono" : ind. ant. *as-mi*; lit. *ei-mi* "io vado" : ind. ant. *é-mi*); (b) verbi antichi quanto alle attestazioni e spesso di eredità

indoeuropea, ma per lo più innovativi rispetto al genere di flessione (ad es. lit. *likti* "lasciare"; lit. *bėgti* "correre"); (c) verbi documentati più tardi (ad es. lit. *girdėti* "sentire"; lit. *stovėti* "stare"). Ognuno di questi gruppi viene ampiamente esemplificato, confrontando puntualmente i lessemi baltici riportati con gli eventuali corrispettivi di altre lingue indoeuropee. L'Autore si interroga del perché questa coniugazione si sia estesa a certi verbi che prima erano tematici (quelli dei gruppi b e c), quindi introduce la tesi di Stang secondo cui ciò sarebbe stato determinato dalla natura intransitiva o stativa di questi stessi verbi, affine a quella degli atematici. Riguardo invece alla decadenza di questa flessione, nota come nei dialetti lituani del XVI e XVII secolo la scomparsa dei verbi atematici aumentò considerevolmente, il che non poté non avere effetti di indebolimento sulla coniugazione stessa, fino ad allora abbastanza vitale; questo processo fu accompagnato dallo slittamento degli antichi verbi atematici verso la flessione tematica.

Nella classe dei semitematici sono compresi verbi in *-i-* e in **-ā-*. I primi (ad es. lit. *turėti* "avere", lett. *turēt* "tenere", pruss. ant. *turrīt* "avere") hanno il tema del presente in *-i-* e quello del preterito in *-ē-*, che in realtà condividono la stessa etimologia, in quanto discendono entrambi dall'antico presente stativo in **-oy-*²; tra questi verbi alcuni sono "intensive-duratives with a lengthened zero grade root" (p. 114), e coesistono accanto al tipo atteso con vocalismo al grado zero (ad es. lit. *kūpėti* "bollire" : *kupėti*); altri presenti in *-i-* dal carattere stativo potrebbero risalire a dei preteriti: ad es. lit. *džiovėti* "essere arido, diventare arido" (III sg. pres. *džiōvi*) potrebbe venire dal preterito *džiōvė* (III sg.) di *džiāuti* "mettere fuori ad asciugare"; spesso corrisponde loro un verbo tematico di azione (ad es. lit. *gulėti* "giacere" : *gul̃ti* "sdraiarsi"). I verbi semitematici con il presente in **-ā-* (> lit. *-ā-*) sono definiti tali in quanto in tutte le persone le desinenze sono unite direttamente al suffisso (ad es. lit. I pl. *žinome*), ad eccezione della I sing. che esce in *-u* (ad es. lit. *žinaū*), dalla vocale tematica **-ō*³; essi possono avere un tema d'infinito in **-ā-* o in **-ī-*. I primi (ad es. lit. *žinóti* "conoscere", lett. *zināt*, pruss. ant. (*po-*)*sinnat* "ammettere", (*er-*)*sinnat* "riconoscere") indicano spesso lo stato risultante da un processo, e quindi si connettono al suffisso stativo **-ā-* formante del preterito. Anche alcuni di questi verbi, al pari di quelli con tema in *-i-*, hanno nel presente un grado vocalico lungo: ad

² Cfr. quanto detto in rapporto a ciò a p. 2.

³ Schmalstieg comunque dà conto anche di altre possibili spiegazioni che giustificerebbero tale uscita (cfr. p. 30 ss.).

es. la III pers. sing. *brýdo* (infinito *brýdoti* "stare nell'acqua in cui qualcuno è passato a guado") è l'intensivo di un originario stativo (poi III sing. del preterito) *brido* "passò a guado"; a questo proposito Schmalstieg approfondisce il concetto (presente già in Pisani)⁴, per cui l'allungamento della vocale radicale in indoeuropeo era un espediente dalla valenza simbolica ed espressiva. Infine, una sottocategoria di questi verbi è costituita da quelli lituani in *-s-* che denotano uno stato prolungato (ad es. lit. *šypsóti* "sorridere"). Quanto ai verbi con presente in **-ā-* e infinito in **-ī-* (ad es. lit. *sakýti*, lett. *sacīt* "dire"), sono divisi in tre gruppi: (a) verbi senza consonanti infisse, che discendono da verbi primari e per lo più esprimono un'azione prolungata o ripetuta (ad es. lit. *skraidýti* < *skristi* "volare"), eccetto una minoranza che ha valore causativo (ad es. lit. *maišýti* "confondere" < *mišti* "essere confuso"); (b) verbi causativi con infisso *-d-*, di origine incerta (ad es. lit. *baidýti* "spaventare" < *bijóti* "aver paura"); (c) verbi iterativi in **-stā-*, forse nati come derivati nominali e da considerare in relazione con gli iterativi in **-īti-* (ad es. lit. *lankstýti* "curvare" < *lañkstas* "svolta, curva"). Per questa coniugazione con presente in **-ā-* e infinito in *-ī-* Schmalstieg pone un presente caratterizzato dai suffissi alternanti **-y/-ey-* / *-ī-*, associati già in indoeuropeo agli iterativi e causativi (due gruppi semantici da riconnettere agli intensivi): l'infinito a sua volta usciva in **-ey-* / *-ī-*, da cui il lituano *-y-ti*, lettone *-ī-ti*; solo successivamente il presente di questi verbi sarebbe stato sostituito da quello in **-ā-*, oppure tematizzato.

Si prosegue con i verbi tematici. Prima vengono esaminati quelli in cui la vocale tematica indoeuropea *e/o* (da cui il baltico **e/a*) compare come *-a(-)* in tutte le persone del presente, eccetto che nella I e nella II singolare (rispettivamente *vedū* e *vedī* < *vėsti* "condurre"; cfr. III sg. *vėda*): all'interno di questa sottoclasse si distinguono diverse tipologie, a seconda del grado apofonico radicale. Il lituano *vėsti* (lett. *vest*, pruss. ant. (*per-*)*west*) rispecchia quella dei verbi con lo stesso tema nel presente, nel preterito e nell'infinito (sempre con grado apofonico *e*); verbi che escono in sonante hanno talora grado apofonico *e* nel presente e grado zero nel preterito (ad es. lit. *gimti* "essere nato": III sg. pres. *gėma*, III sg. pret. *gimė*); altri verbi invece hanno un vocalismo radicale di grado *o* in entrambi i tempi (ad es. lit. *kāl̃ti* "forgiare": III sg. pres. *kāla*, III sg. pret. *kālė*); quelli con sonante all'interno

⁴ E' lo stesso Schmalstieg a citarlo (p. 124), si tratta di Pisani, V. (1934): "L'allungamento secondario nell'apofonia indoeuropea", Rendiconti Sc. mor. Serie 6., pp. 394-421, Roma.

della radice hanno il grado *e* al presente, e il grado zero (baltico *-i-*) al preterito, che per lo più è in **-ā-* (ad es. lit. III sg. pres. *peřka* "egli compra", III sg. pret. *piřko*). Particolarmente ricorrenti sono i verbi con vocalismo radicale di grado zero, appartenenti al tipo indiano *tudāti* (ad es. *dirbti* "lavorare": III sg. pres. *dirba* [-ia], III sg. pret. *dirbo* o *dirbė*; probabilmente quello in *-ė* era il preterito più antico in questa classe, laddove quello in *-o* fu introdotto dopo). Alcuni verbi infine hanno un secondo tema in **-ē* (che proviene da un aoristo tematico in **-e*, con successivo allungamento della vocale): da questo sono ricavati l'infinito (ad es. lit. *tekėti* "correre") e il preterito, che però aggiunge **-jā* al tema originario (**tek-e > *tek-ē + -jā > lit. III sg. pret. tekėjo*), per analogia con il tipo *minėti* "menzionare" (il cui preterito è stato rideterminato mediante lo stesso suffisso)⁵. Oltre ai verbi semplici, ve ne sono alcuni che al presente si formano con un suffisso o un infisso. I verbi con infisso in nasale (ad es. lit. *kisti* "cambiare": III sg. pres. *kiñta*, III sg. pret. *kito*), piuttosto produttivi, hanno una semantica diversa che in altre lingue indoeuropee, dove risultano altrettanto noti: infatti, mentre in baltico questo infisso è per lo più intransitivo, in indiano antico e in greco ad esempio è terminativo; per Schmalstieg inizialmente tali forme erano incoative, e pertanto finirono per rimpiazzare i presenti in **-ā-*, quasi tutti stativi, che a loro volta si mutarono in preteriti intransitivi. I verbi con suffisso *-st-* (ad es. lit. *blañkti* "impallidire": III sg. pres. *blañksta*, III sg. pret. *blañko*), la cui etimologia è controversa, sono di significato affine a quello dei precedenti, con i quali hanno in comune anche la predilezione per il grado radicale ridotto: quest'ultimo, caratteristico della III sg. dell'aoristo medio ie. e dei participi in **-to-*, sarebbe un tratto distintivo dell'intransitività, in contrasto con il grado pieno proprio dei verbi transitivi. I verbi lituani con suffisso *-n-* denotano un'azione o, talvolta, uno stato (ad es. lit. *griāuti* "distruggere": III sg. pres. *griāuna*, *griājuja*, III sg. pret. *grióvė*); la stessa categoria in lettone è meno omogenea.

L'altra flessione tematica è quella dei verbi in **-je/o-* (ad es. lit. *kėlti* "sollevare", lett. *celt*); benché essa sia stata senza alcun dubbio ereditata dalla lingua madre, i lessemi verbali che vi fanno parte in baltico raramente rientrano nella stessa flessione in altre lingue indoeuropee; questo perché in baltico tale categoria, a cui è associato in genere un significato transitivo, opposto a quello intransitivo dei verbi con infisso in nasale o suffisso *-st-*

⁵ Schmalstieg precisa ulteriormente tutto questo nella sezione dedicata al preterito.

(ad es. lit. III sg. pres. *laužia* "rompe" : *lūžta* "si rompe"), si è parecchio estesa. Questi verbi possono avere lo stesso tema nel presente e nel preterito (ad es. lit. III sg. pres. *baigia* "finisce", III sg. pret. *baigė*), oppure vocale breve nel presente, lunga nel preterito e infinito con dittongo tautosillabico (ad es. lit. III sg. pres. *kėlia* "sorge", III sg. pret. *kėlė*, inf. *kėlti*), o ancora vocale etimologicamente breve nel presente, lunga nel preterito e nell'infinito (ad es. lit. III sg. pres. *vāgia* "egli ruba", III sg. pret. *vōgė*, inf. *vōgti*). Dai verbi del secondo e del terzo tipo talora sono tratti degli iterativi (ad es. *skýrioti*, *skýrioti*, *skyrióti* < *skirti* "separare"): questi presuppongono lo stesso paradigma — atematico più suffisso **-jā-* e desinenze — da cui proviene il preterito di *skirti*; questo paradigma infatti si è dissociato in un presente iterativo tematizzato (III sg. **skýrio* > lit. *skýrioja*) e in un preterito assimilato all'aoristo tematico (III sg. **skýrio* > lit. *skýrė*). Segue la descrizione di alcune sottoclassi: quella dei verbi in **(j)ā-je/o-*, denominativi (a partire da nomi in **(j)ā-*; ad es. lit. *galvóti* "pensare": III sg. pres. *galvója*, III sg. pret. *galvójo* < *galvā* "testa") o deverbali (ad es. lit. *kilóti* è l'iterativo di *kėlti* "sollevare"); quella dei verbi iterativi o durativi in *-ioti* (ad es. lit. *páinioti* "aggrovigliare, confondere" < *pinti* "torcere, intrecciare"); quella degli onomatopeici in *-(i)oti* (ad es. lit. *bakióti* "battere"); quella dei verbi in *-ė-ti*, che possono essere ricavati da nomi (soprattutto con tema in *-ė-*; ad es. lit. *kėrpėti* "venire ricoperto da licheni" < *kėrpė* "lichene"), da aggettivi (ad es. lit. *dažnėti* "divenire frequente" < *dāžnas* "frequente") o da altri verbi (ad es. lit. *stėipėti* "essere piuttosto malato" < *stipti* "morire"): questo suffisso è molto produttivo in lituano, e si può combinare con altri suffissi (dando luogo a verbi di senso vario). Una classe a sé è poi costituita dai verbi con infinito in *-yti* e III sg. pres. in *-ija*, probabilmente a partire da temi nominali in *-i* (ad es. lit. *dalyti* "dividere" < *dalis* "parte"); questo tipo di formazione è stata poi generalizzata, per creare derivati anche da aggettivi o da altri verbi. A loro volta i verbi con infinito in *-uo-ti* (dal suffisso **-ō-*) risalgono a nomi in **-o* (ad es. lit. *meluoti* "mentire" < *mėlas* "bugia"), molti di quelli con infinito in *-iوتي* da nomi in **-jo-*; non è raro comunque che siano invece tratti da altri nomi, da aggettivi o verbi (ad es. *šlytioti* "diventare un po' caldo" < *šilti* "scaldare"); strettamente correlati a questi sono i verbi in *-(i)auti* (e infatti per Schmalstieg i due suffissi avrebbero la stessa origine).

I paragrafi successivi sono dedicati alle categorie modali e nominali del verbo. L'infinito lituano si presenta nelle varianti *-tie*, *-ti* o *-t*, mentre generalmente quello lettone e prussiano antico escono in *-t* (benché in prussiano antico non siano infrequenti altre terminazioni): sullo stesso tema

dell'infinito (eccetto che in alcuni dialetti lettoni) poggia il supino balto-slavo (lit. *-tu*; ad es. inf. *giñti* "cacciare" : sup. *giñtu*), che è connesso con l'infinito indiano antico in *-tum* (ad es. *han-tum* "uccidere"); in lituano inoltre, esiste un infinito secondario (dal tema dell'infinito più il suffisso *-te* o *-tinai*), che unito al verbo principale lo rafforza (*jis bėgtė bėgo* "egli corse il più veloce possibile"). Si parla poi dell'ottativo, la categoria grammaticale con più varianti in lituano, che funge ora da condizionale ora da imperativo; viene diffusamente discusso il problema della sua formazione, a cominciare dall'ipotesi secondo cui sarebbe composto dal supino più l'ausiliare *bi-*. Quanto all'imperativo, viene analizzato quello (di etimologia dubbia) in *-k* (ad es. lit. II sg. *eiki* "vai"), quindi quello legato al suffisso dell'ottativo indoeuropeo **-oi* (ad es. lit. II sg. *rāšai* "scrivi"; cfr. ad. es. gr. II sg. ott. pres. *φείσις*). Il lituano possiede anche una speciale categoria, quella del permissivo, contraddistinta dalle particelle *te-*, *tegu*, *tegul*; *lei*, *lai*, *laigul*; *testà*, *testáu* (ad es. *tesāko* o *teguī sāko* "che egli dica"). Una funzione modale vicina a quella del condizionale hanno i verbi del prussiano antico in *-lai*, suffisso che per l'Autore potrebbe risalire ad un lessema verbale simile al lit. *léisti*, lett. *laīst* "permettere; lasciare"; sempre in prussiano antico si hanno dei verbi in *-sei* e *-sai* esortativi (nei corrispettivi testi lituani, laddove il prussiano antico ha tali forme, si trova un permissivo o un imperativo), da mettere in relazione con il futuro.

Dopo le categorie modali, è la volta di quelle temporali. Innanzitutto Schmalstieg si sofferma sul futuro, che in lituano e lettone si costruisce con l'ausilio degli elementi *-s-*, *-si-* e **-sja-* (ad es. lit. I sg. *eīsiu* "io andrò"), mentre in prussiano antico è per lo più espresso in modo perifrastico (con *wirst* e il participio passato attivo). Approfondisce diverse questioni inerenti al preterito baltico: quello in **-ā-* (ad es. lit. III sg. *riñko* "egli radunò" < **rink-ā*) era un presente stativo, relegato solo successivamente al ruolo di tempo passato, esattamente com'è accaduto alla categoria del perfetto in diverse lingue indoeuropee; questo si verificò quando temi verbali di grado **e* acquisirono tanto senso stativo quanto progressivo nel presente. Comunque alcuni dei perfetti ereditati dall'indoeuropeo in baltico non sono mai diventati dei veri preteriti (lit. *žinaū* "io so", da confrontare ad es. con l'ind. ant. *vėda*, gr. *oīda*, lat. *nōvī*). Quanto al preterito in **-ē-*, Schmalstieg ritiene che quello dei verbi primari con tema in *e/o* (ad es. lit. *nėšti* "portare", *vėsti* "condurre", *dėgti* "bruciare") richieda una spiegazione a sé: infatti esso sarebbe nato da un aoristo tematico in **-e*, con estensione di questo vocalismo a tutte le persone e allungamento della vocale stessa su

modello del preterito in **-ā-*. Questo nuovo preterito in **-ē-*, transitivo, è venuto dunque a coesistere con l'antico preterito intransitivo in **-ē-* (dal suffisso stativo indoeuropeo di cui si è detto sopra); quest'ultimo — allo scopo di eliminare tale omonimia morfologica — fu ipercaratterizzato dal suffisso **(j)ā-* (ad es. il baltico III sg. **minē* fu sostituito da **minēja*, da cui il lit. *minėjo* "egli menzionò"). La sezione seguente concerne i verbi prefissati, con particolare riguardo all'accentazione. Infine, Schmalstieg conclude la sua trattazione con un prospetto molto dettagliato dei participi di ognuna delle tre lingue baltiche.

Limitarsi a ricordare che quest'ultima parte da sola occupa poco più dei tre quarti dell'intero volume non è sufficiente a dar conto della quantità di informazioni che vi è compresa; e del resto sarebbe altrettanto pretenzioso affidare questo compito ad una sintesi, che, qualora ambisse a realizzarlo, paradossalmente dovrebbe rinunciare alla brevità stessa ed essere una copia del libro. Forse giova maggiormente cercare di fornire un'idea del metodo di lavoro e del modo in cui il materiale è trattato nell'opera. Su ogni aspetto della morfologia verbale Schmalstieg si sofferma con minuzia, riporta numerosi esempi, ha cura di citare varianti dialettali e testuali, nonché eventuali uscite isolate; dedica ampio spazio all'indagine sulla genesi di questa o quella forma (sempre privilegiando un punto di vista "morfofonetico"), menziona i tentativi di esegesi recenti e non di altri studiosi, senza mancare mai ovviamente di assumere una sua posizione. Prende così corpo un libro veramente denso e si delinea il suo carattere (che è anche uno dei suoi pregi) di prezioso strumento di consultazione: lo rende tale anche un indice accurato, in cui alla ripartizione in paragrafi (e sottoparagrafi) corrisponde la segnalazione del contenuto. Non ultimo tra i suoi meriti, il fatto che sia scritto non in lituano — diversamente dalla maggior parte degli studi su questa materia — ma in una lingua facilmente accessibile quale l'inglese; da tutto questo deriva la sua utilità per chi — non necessariamente uno specialista di baltico — si voglia accostare a qualsiasi problematica inerente alla morfologia verbale di questo gruppo linguistico.

2.1. Dopo questo resoconto, mi preme tornare al punto di partenza del libro di Schmalstieg, ossia a quanto egli afferma sul modo in cui inizialmente era articolato il verbo indoeuropeo (parte prima e parte terza). In apparenza

non si discosta da quel filone di studi⁶ — le cui radici risalgono alla fine dell'Ottocento — che ascrive alla protolingua⁷ un sistema basato sulla nozione di aspetto, invece che su quella di tempo⁷; anche Schmalstieg infatti reputa la codificazione del tempo posteriore in confronto ad uno stato di cose in cui era primario l'aspetto, distinto in imperfettivo e perfettivo. Tradizionalmente però coloro che hanno aderito all'ipotesi di un'opposizione aspettuale binaria in indoeuropeo⁸ — al di là delle differenze, spesso solo terminologiche, nel definire il contenuto di tale opposizione — l'hanno fatta coincidere con quella tra presente e aoristo. L'elemento innovativo in Schmalstieg sta nel fatto che egli invece identifica l'aspetto imperfettivo (successivamente analizzato come tempo presente) con la voce attiva, quello perfettivo (destinato ad essere un tempo passato) con la voce mediopassiva. Riassumendo, in una prima fase non esistevano né un presente mediopassivo, né un preterito attivo; quest'ultimo fu introdotto solo quando cominciarono ad essere usate nuove e più marcate costruzioni imperfettive (o presenti), che potevano differenziarsi dall'antico imperfettivo per uno o più tratti morfologici (quali il grado apofonico, il raddoppiamento, l'aggiunta di suffissi o infissi, le desinenze primarie). Tutto questo determinò il passaggio dei temi e delle desinenze non marcati dell'imperfettivo originario alla funzione di preterito; fu così che all'interno della voce attiva si formò un tempo passato, che si affiancava al nuovo tempo presente, tratto a sua volta dall'imperfettivo mediante l'aggiunta della marca deittica *-i (che figura appunto nelle desinenze primarie). Contemporaneamente, nel mediopassivo si ebbe un fenomeno analogo, ossia dall'antico perfettivo (o preterito) si sviluppò un tempo presente; quindi la creazione della "ossatura temporale" sarebbe avvenuta attraverso il

⁶ Rimando a Porter 1989, pp. 17-73 per una rassegna sugli interventi principali e per un'esauriente bibliografia (soprattutto sulla lingua greca, a lungo ritenuta, per quanto concerne tale questione, rappresentativa della situazione indoeuropea).

⁷ Solo poche voci sono discordanti, e assegnano la priorità cronologica alla categoria di tempo: ad esempio — per citare una tra le più recenti — cfr. Szemerényi 1987.

⁸ Al suo interno la posizione del perfetto è stata valutata in vari modi; non sono mancati neppure coloro che hanno creduto in un sistema aspettuale tripartito, coerentemente appunto con la presenza delle tre categorie presente — aoristo — perfetto in greco e sanscrito (cfr. ad es. Brugmann 1885, che introdusse la terminologia *imperfektiv-perfektiv-perfektisch*).

nascere di un preterito per la diatesi attiva, bilanciato dal nascere di un presente per quella mediopassiva (pp. 9-10).

Tuttavia, per Schmalstieg, la coniugazione attiva non aveva soltanto il compito di codificare uno specifico valore aspettuale quale quello imperfettivo, poiché possedeva anche carattere intransitivo-performativo. E' quanto si apprende nella parte terza: qui l'autore asserisce che tutti i verbi indoeuropei in una fase iniziale erano intransitivi, e che la transitività subentrò solo più tardi (p. 59). La struttura descritta prevede dunque un aspetto imperfettivo (poi presente) con significato attivo e intransitivo, e un aspetto perfettivo (poi passato) con significato mediale. Questo vuol dire che nell'aspetto imperfettivo l'elemento più importante era l'agente o il soggetto dell'azione (*performer*), codificato dal caso assolutivo (poi nominativo); nell'aspetto perfettivo, invece, l'elemento più importante era l'oggetto dell'azione o paziente (anch'esso nel caso assolutivo), mentre l'agente non era quasi mai indicato: nell'eventualità che lo fosse stato, esso figurava in genitivo (pp. 61-62). Riporto le due frasi che Schmalstieg, partendo da lessemi indoeuropei, elabora, allo scopo di fornire degli esempi rispettivamente dell'imperfettivo e del perfettivo:

Attivo Intransitivo

(a)	*māter	pek ^w -et	ovi-m
	mother	cooks away	at the sheep
	la madre	sta ai fornelli	per la pecora
	(caso assolutivo)	(vb. intransitivo)	(caso dat.-loc.)

Medio

(b)	*ovi	pek ^w -tó	mātr-é/ós
	sheep	cooked	by mother
	pecora	cotta	dalla madre
	(caso assolutivo)	(vb. intransitivo)	(genitivo)

Nel caso della frase (b), precisa l'Autore, una traduzione passiva è del tutto superflua, e conseguenza di un semplice pregiudizio da parte nostra, dato che in questa fase non esisteva alcuna contrapposizione tra *attivo* e *passivo*; il medio infatti, contraddistinto dal morfema *-tó per tutte le

⁹ Qui e nelle frasi seguenti la traduzione inglese è dello stesso Schmalstieg; ad essa unisco la mia in italiano.

persone del singolare e del plurale, denotava semplicemente l'aspetto perfetto, l'azione come compiuta, con riguardo al paziente e non all'agente. Il suo impiego come passivo apparterebbe ad uno stadio più tardo, lo stesso in cui nella voce attiva il verbo da intransitivo diventa transitivo (e insieme si crea la contrapposizione tra tempo presente e tempo passato). Questo slittamento avrebbe causato anche quello del medio verso la diatesi passiva: nella frase (b), il caso assolutivo diviene nominativo, il verbo medio diviene passivo, il caso genitivo, infine, un genitivo d'agente. Tuttavia un verbo dalla primitiva valenza mediale era suscettibile di andare incontro anche ad un'interpretazione diversa: se in un caso come (b), per gli sviluppi di cui si è parlato, passa a significare la diatesi passiva, in un altro può assumere senso attivo. Si veda il seguente esempio:

(c)	<i>*medhu</i>	<i>pek^w-tó</i>	<i>vir-os</i>
	honey	cooked	by the man
	miele	cotto	dall'uomo
	(nom. sing.)	(passivo)	(gen. d'agente)

Una frase del genere, benché morfologicamente identica a (b), poteva essere letta non come passiva, ma come attiva: questo vuol dire che **medhu* (ambiguo nella terminazione) viene percepito come paziente nel caso accusativo, **pek^w-tó* viene attivizzato e il genitivo **vir-os* viene percepito come agente nel caso nominativo; proprio da qui sarebbe nato l'uso della -s quale marca del nominativo (limitatamente a certi temi nominali) nelle lingue indoeuropee (pp. 66-68)¹⁰.

2.2. Senza entrare nel merito della questione — di per sé piuttosto complessa e tutt'altro che risolta — se il verbo indoeuropeo fosse un organismo di "tipo aspettuale" o di "tipo temporale", né tanto meno nel merito della sua presunta ergatività¹¹, vorrei soffermarmi su un particolare della teoria di Schmalstieg al quale si può forse muovere qualche obiezione. Comincio dall'asserzione più importante, quella che riguarda i valori conferiti rispettivamente alla voce attiva e alla voce mediopassiva. Si è visto come a quest'ultima venga attribuita nella protolingua un'uscita in **-tó*: ne sarebbe rimasta testimonianza — secondo quanto era già stato messo in evidenza

¹⁰ Cfr. anche Schmalstieg 2001.

¹¹ Per un quadro riassuntivo sull'ipotesi dell'ergatività, cfr. Cuzzolin 1998.

da Hirt¹² — nella terza persona singolare dell'aoristo medio di lingue come l'indiano antico e il greco (ad es. ind. ant. *ádi-ta*, gr. *ἔδο-το* "egli diede") e nel caso indefinito dell'aggettivo verbale in **-to-*. Schmalstieg sostiene che una conferma di tale corrispondenza venga appunto dal balto-slavo, dove tale aggettivo, divenuto un participio passato passivo, al nominativo e accusativo neutro singolare esce non in **-to-m* (come altrove), ma in **-to* (da cui il lituano *-ta*; ad es. lit. *dúota* "dato"). In lituano poi, è attestata una speciale costruzione sintattica¹³ in cui questo participio esce al neutro singolare senza accordo grammaticale con il soggetto, mentre il complemento d'agente è in genitivo¹⁴; cito un esempio riportato a p. 370:

(d)	<i>tėvo</i>	<i>sėta</i>	<i>rugiai</i>
	by father	sown	rye
	dal padre	seminata	la segale
	gen. sing.	part. pass. sing. neutro.	nom. plur.

Di questo costruito sarebbe il diretto antecedente quello indoeuropeo del tipo (b), con il verbo al medio, il paziente nel caso assolutivo (poi nominativo), e come elemento secondario l'agente in genitivo; il participio lituano in *-ta*, nel mancato accordo con il soggetto, sarebbe dunque da considerare il relitto dell'antico medio, in principio non passivo ma perfetto e intransitivo, nonché prova del carattere ergativo del verbo indoeuropeo (pp. 370-371).

In realtà, ciò che lascia perplessi è proprio l'assimilazione della morfologia media e dell'aggettivo verbale in **-to-*. Si è detto come per

¹² Si tratta esattamente di Hirt, H. (1928), *Indogermanische Grammatik*, citato dallo stesso Schmalstieg (pp. 63-65).

¹³ Di questo argomento l'autore si è occupato già in precedenza, continuando a dedicarvi diversi interventi, in cui il suo punto di vista risulta solo parzialmente modificato rispetto a quanto scrive qui; cfr. bibliografia alla fine di questo articolo.

¹⁴ L'utilizzo del genitivo per l'espressione del complemento d'agente con questo deverbale è comune anche ad altre lingue, tra cui l'indiano antico e il greco (pp. 65-66). Che esso sia un tratto arcaico non è però condiviso da tutti: cfr. ad es. Jamison 1979, la cui tesi è che in protoindoeuropeo fosse lo strumentale a codificare l'agente, laddove il ricorso al genitivo con l'aggettivo in **-to-* sarebbe un'innovazione più tarda; lo dimostrerebbe il fatto che esso compare di rado nei testi più antichi (quali il *Rigveda* e i poemi omerici), e comunque limitatamente a situazioni marcate sul piano sintattico o semantico.

Schmalstieg sia decisivo l'argomento dell'identità della desinenza di terza persona singolare dell'aoristo medio e della terminazione al neutro dell'aggettivo verbale, che porterebbe a ricostruire un morfema *-tó per l'antico medio. Tuttavia non è da trascurare la possibilità che questa identità sia un fatto puramente casuale: in primo luogo è tutt'altro che certo che la desinenza secondaria -to fosse quella più antica per la terza persona singolare media¹⁵; inoltre questa identità formale non coincide con un'identità semantica originaria. Quello che storicamente il medio condivide con i deverbali in *-to- è infatti solo l'espressione della diatesi passiva¹⁶, che anche da Schmalstieg — come da quasi tutti gli altri indoeuropeisti¹⁷ — viene valutata come estranea al protoindoeuropeo e perciò frutto di uno sviluppo posteriore. Tuttavia, il motivo per cui la voce media ha assunto valore passivo è diverso da quello che ha determinato lo stesso impiego per l'aggettivo verbale, appunto perché diverse semanticamente erano le due categorie.

La classe dei derivati in *-to- in indoeuropeo era di per sé indifferente alla diatesi e denotava verosimilmente una *Aktionsart* di natura *telica*¹⁸; ogni aggettivo poteva essere riferito all'agente o al paziente dell'azione stessa, come si vede ancora chiaramente ad esempio in greco: i composti omerici *ὀδυνή-φατος* "che uccide il dolore", e *ἀρῆ-φατος* "ucciso in guerra" sono tratti entrambi dalla radice *gh^wen- "uccidere", ma hanno il primo senso attivo, il secondo passivo perché connessi rispettivamente all'agente e al paziente. Tuttavia, il caso più frequente già nella fase indoeuropea dovette presto diventare quello in cui l'aggettivo era attribuito al paziente, cosa del tutto comprensibile dal punto di vista tipologico: infatti è stata dimostrata

¹⁵ Nella coniugazione dell'indiano antico sono conservate, sia pure allo stato di relitti, alcune desinenze, ritenute da molti quelle arcaiche del medio; nel caso della terza persona singolare si ricostruisce un morfema *-o, non *-to; cfr. Di Giovine 1996, p. 235 ss. e Lazzeroni 1996, p. 133.

¹⁶ Relativamente a ciò, vorrei sottolineare tra l'altro come in Omero, tra le forme al medio, l'aoristo sia quella che più raramente ha senso passivo; infatti, in genere la codificazione di questa diatesi è assegnata al perfetto, al presente o talvolta all'aoristo in -η- o in -θη-, come evinco dallo spoglio dell'*Iliade* e dell'*Odissea* da me effettuato.

¹⁷ Cfr. ad esempio Gonda 1960, p. 30, Humbert 1945, p. 100, Sihler 1995, p. 448, Szemerényi 1970, p. 293.

¹⁸ Per una trattazione più approfondita su questi deverbali mi sia permesso il rimando a Napoli 2000.

da più parti la correlazione tra aspetto risultativo e voce passiva¹⁹, il che vuol dire che la rappresentazione di un'azione come compiuta, e soprattutto quella del conseguimento di un certo *telos*, si orienta preferibilmente verso colui che ne è l'oggetto. La semantica telico-risultativa di questi aggettivi faceva sì che ricorressero di preferenza in riferimento al paziente, vale a dire con senso passivo. Non a caso, in alcune lingue l'aggettivo verbale in *-to- si è trasformato in un participio passato passivo²⁰, ossia è stato inglobato del tutto nel sistema verbale per riempirne una casella vuota, poichè non esisteva una coniugazione passiva ereditaria.

Si esamini ora la definizione che Schmalstieg dà del medio: esso, oltre ad essere perfettivo, sarebbe caratterizzato dal fatto che "the object of the action or the patient is the most important element" (p. 62). Le parole che l'Autore sceglie a tal proposito lasciano però un po' insoddisfatti: da lui si apprende cosa il medio non è — ossia non è agentivo, diversamente dall'attivo, il che del resto trova molti d'accordo²¹ — ma non cosa sia. E' probabile che il medio in indoeuropeo avesse un contenuto semantico proprio, tale che — secondo un'idea risalente già a Delbrück e poi ripresa da molti — "nella sua funzione più antica, era selezionato dalla semantica del lessema radicale" (Lazzeroni 1996: p. 135): se le diatesi appaiono in simmetria, ciò è conseguenza di un mutamento. Schmalstieg invece non prende affatto in considerazione l'eventualità che l'opposizione delle diatesi potesse essere lessicale, dal momento che ci presenta una protoconiugazione in cui la stessa radice è flessa all'attivo e al medio (p. 17; p. 63); quindi non spiega neppure il perché dei *media tantum*²², né tanto meno

¹⁹ Cfr. Antinucci, Miller 1976, p. 173, Comrie 1981, p. 69, Haspelmath 1994, p. 159 e Langacker, Munro 1975, p. 824.

²⁰ Ad es. in latino, in baltico, in slavo, dove esso è impiegato talora anche in costruzioni di natura perifrastica; in celtico invece da questo stesso aggettivo deriva una forma di preterito in -t, che è però percepita come sintetica, e infatti non prevede mai che ci sia il verbo "essere" (eccetto che in pochi esempi, evidentemente recenti); cfr. Campanile 1965, pp. 114 -115.

²¹ Cfr. ad es. Barber 1975, p. 18 e Ruipérez 1988, p. 256.

²² Si trova solo un accenno agli *activa tantum*: per giustificare la loro esistenza, Schmalstieg osserva che, non essendoci in un primo momento un medio presente, "many ancient verbs have retained a morphological active voice with meanings which would seem to us to fit better the middle voice" (p. 62). Questo non sembra troppo chiaro e forse in contraddizione con il fatto che il suo modello non preveda una selezione della diatesi basata sul contenuto lessicale.

quei valori che sono attinenti ad essi tanto da farne una categoria distinta dall'attivo, quale appare ancora seppure in parte in indiano antico e in greco. I *media tantum* di queste lingue sono infatti riconducibili a due classi specifiche, quella dei verbi *stativi* e quella dei verbi *eventivi*: ad es. gr. ἄχνομαι "sono triste", gr. γίγνομαι "nasco", gr. δέχομαι "ricevo", ind. ant. mriyate "muore", ind. ant. manyate e gr. παίνομαι "sono in stato di agitazione mentale"; una ulteriore conferma dell'arcaicità di questa associazione giunge dall'ittita, i cui *media tantum* rientrano in queste stesse classi: ad es. (ar-) "stare", (ki-) "giacere", (kist-) "estinguersi"²³. In definitiva, nell'archetipo di diatesi media proposto da Schmalstieg è poco riconoscibile il medio quale è documentato dalle più antiche lingue indoeuropee, tanto più se si tiene conto proprio del legame tra medio e *stativo*²⁴, a favore del quale esistono forti indizi sia sul piano fonetico che semantico. L'affinità tipologica tra le desinenze del perfetto e quelle arcaiche del medio (che sopravvivono come relitti nella coniugazione dell'indiano antico)²⁵ rimanda alla comune nozione di stato; il fatto che il medio esprimesse lo stato *inerente* — laddove il perfetto quello *risultante* — lo rendeva incompatibile con l'aspetto perfetto²⁶: infatti, come si legge in Bertinetto (1985: p. 111), "sono tipicamente imperfettivi i verbi stativi". Il medio dunque non giunge all'espressione della diatesi passiva per la stessa via dell'aggettivo in *-to-, ossia quella dell'aspetto perfetto, perché questo non si conciliava con il suo significato; la ragione del suo riutilizzo come passivo è forse un'altra. Per far luce su essa, è utile avvalersi della definizione di "passivo prototipico" formulata da Shibatani (1985: p. 831),

²³ Cito da Lazzeroni 1990, pp. 9-10, la cui tesi è che verbi *stativi* e *eventivi* costituissero appunto il nucleo più antico del medio indoeuropeo e formassero una categoria scalare, in cui come tratti pertinenti valevano quello della *agentività* (assente in tutti e due i tipi di verbi) e quello della *processualità* (assente negli *stativi*, ma propria degli *eventivi*). Ciò che il medio designava era dunque "uno stato o un processo attuato nel soggetto senza il suo controllo" (Lazzeroni 1996, p. 135).

²⁴ Rimando nuovamente a Lazzeroni 1990, il quale ha efficacemente dimostrato che lo *stativo* non era una diatesi separata dal medio — come invece è stato talora supposto — ma piuttosto il suo archetipo. Per una storia del problema cfr. Di Giovine 1996, p. 235.

²⁵ Cfr. nota 15. E' probabile che tale affinità sia poco significativa per Schmalstieg, dato che egli reputa che "in the earliest times the perfect had no ending at all" (p. 36).

²⁶ Cfr. Di Giovine 1990, p. 369 ss. e Lazzeroni 1996, p. 135.

per la quale esso consiste nella defocalizzazione dell'agente²⁷. Lo stesso Shibatani (1985: p. 838), a proposito dell'affinità del passivo con costruzioni di altra natura, osserva come "defocusing of an agent is highly germane to spontaneous events and states. An event predicated of an agent is basically causative; i.e. an event is brought about by an agent. But an event dissociated from an agent is one occurring spontaneously. Thus a sentence with a defocused agent may be utilized to describe a spontaneous event". Ora, Shibatani parla di *eventi* e *stati*, la cui semantica è coerente con quella dei *media tantum* indoeuropei²⁸: il tratto che hanno in comune questi verbi è quello di essere inagentivi, lo stesso che è stato riconosciuto come peculiare del medio indoeuropeo. E infatti è questa sua caratteristica che rappresenta il punto di congiunzione con il passivo, e che evidentemente deve aver fatto da tramite per la creazione di una coniugazione passiva che, mancando di desinenze proprie, è ricorsa a quelle medie²⁹. Solo a questo punto di un'evoluzione svoltasi separatamente, medio e aggettivo verbale in *-to- diventano in parte sovrapponibili.

2.3. Tornando al costrutto del lituano, bisogna osservare come la questione divida gli stessi baltisti, che non concordano neppure sulla sua antichità³⁰: per alcuni infatti è certamente arcaico, risalente al protobaltico o persino al protoindoeuropeo³¹, per altri invece si tratterebbe di un'innovazione

²⁷ Per l'esattezza, "the defocusing of agent in the passive is not merely a consequence of an object promotion or a topicalization, but rather is the basic and the primary function of the passive construction" (pp. 833-834). La cosa, come ricorda lo stesso Shibatani, era stata intuita da Meillet 1921, p. 196.

²⁸ Cfr. sopra, e specialmente nota 23.

²⁹ Naturalmente — come puntualizza ancora Shibatani 1985, pp. 839-840 — la defocalizzazione dell'agente, che accomuna passivo e medio, avviene in ciascuno dei due casi a livello diverso: il passivo, almeno nel suo carattere prototipico, prevede la defocalizzazione dell'agente sul piano sintattico, mentre esso continua ad essere parte della valenza semantica; le costruzioni di tipo mediale invece sono "semantically and syntactically intransitive: thus a contrast is evident in the relationships between the pairs *kill* vs. *killed* and *kill* vs. *die*".

³⁰ Cfr. Dini 1997, pp. 102-104 per una sintesi del problema e su alcuni interventi.

³¹ Come Schmalstieg, anche Ambrazas è di questo parere, sebbene non condivide l'interpretazione del primo, e ne proponga un'altra: in Ambrazas 1994, p. 9 si legge infatti che "the development of the Lithuanian constructions under

limitata al lituano. Tra questi in particolare Holvoet (1995: p. 181), per il quale "the passive construction with an agentive complement arose from constructions with possessive adnominal genitives only in the course of the separate development of Lithuanian".

Devo confessare che non so suggerire una spiegazione alternativa, se non ricordando che il mancato accordo dell'aggettivo predicativo con il nome è fenomeno piuttosto comune nelle lingue indoeuropee e non limitato a questa sola classe di derivati. In ogni caso, mi sembra che l'esistenza di tale costruzione non provi affatto che il participio in *-to e la voce media fossero in un primo tempo la stessa cosa, poichè al contrario gli argomenti che sconsigliano tale identificazione sono più forti di quelli che invece potrebbero indurre a sostenerla.

Credo comunque che la tesi di Schmalstieg qui illustrata e discussa — al di là del fatto che sia condivisibile *in toto* o anche solo in parte — offra interessanti spunti di riflessione: essa può infatti valere come stimolo per la riconsiderazione di una problematica, quella relativa appunto alle categorie di *tempo*, *aspetto* e *azione*, cruciale per la esegesi del verbo indoeuropeo, e forse da esaminare anche alla luce dei contributi su tale tema che oggi giungono da ambiti diversi dalla linguistica storica, quale ad esempio quello della linguistica generale e del cognitivismo.

Bibliografia delle opere consultate

- Ambrazas, V. (1990), *Baltų kalbų dalyvių lyginamoji sintaksė*, Vilnius, Mosklas.
- Ambrazas, V. (1994), "On the interpretation of Lithuanian constructions with neuter passive participles", *Linguistica Baltica* 3, pp. 7-12.
- Antinucci, F., Miller, R. (1976), "How children talk about what happened", *Journal of Child Language* 3, n. 2, pp. 167-189.
- Barber, E.J.W. (1975), "Voice: beyond the passive", *Berkeley Linguistics Society* 1, pp. 16-24.
- Bertinetto, P. M. (1986), *Tempo, Aspetto e Azione nel verbo italiano*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Brugmann, K. (1885), *Griechische Grammatik*, Munich, Beck.
- Campanile, E. (1965), "Sull'origine del preterito in -t- nelle lingue celtiche", *Studi e Saggi linguistici* 5, pp. 102-119.

discussion is based on their relation to ancient nominal sentences with neuter predicates retaining the pure *o- stem form without grammatical agreement with the subject"; il genitivo usato in queste costruzioni risalirebbe ad un genitivo possessivo.

- Comrie, B. (1981), "Aspect and voice: some reflections on perfect and passive", *Syntax and Semantics. Tense and Aspect*, Tedeschi, P. J., Zaenen, A. (eds.), pp. 65-78, New York, Academic Press.
- Cuzzolin, P. (1998), "Tra ricostruzione e tipologia: il caso dell'ergatività in indoeuropeo", *Ars linguistica. Studi offerti da amici e colleghi a Paolo Ramat per i suoi sessant'anni*, a cura di Bernini, G., Cuzzolin, P., Molinelli, P., pp. 181-204, Roma, Bulzoni.
- Di Giovine, P. (1990), *Studio sul Perfetto Indoeuropeo*, vol. 1, Roma, il Calamo.
- Di Giovine, P. (1996), *Studio sul Perfetto Indoeuropeo*, vol. 2, Roma, il Calamo.
- Dini, P.U. (1997), *Le lingue baltiche*, Firenze, La Nuova Italia.
- Gonda, J. (1960), "Reflections on the Indo-European Medium", *Lingua* 9, pp. 30-67 (I) e pp. 175-193 (II).
- Haspelmath, M. (1994), "Passive participles across languages", *Voice Form and Function*, Fox, B., Hopper, P. J. (eds.), pp. 152-177, Amsterdam - Philadelphia, Benjamins.
- Holvoet, A. (1998), "Complex (be-clausal) passives in Latvian and Lithuanian and their connection with the nominative object", *Baltistica* 33, 2, pp. 233-242.
- Humbert, J. (1945), *Syntaxe grecque*, Paris, Klincksieck.
- Kortland, F. (1979), "Towards a Reconstruction of the Balto-Slavic Verbal System", *Lingua* 49, pp. 51-70.
- Jamison, S. (1979a), "The case of the agent in Indo-European", *Sprache* 25, pp. 129-143.
- Langacker, R., Munro, P. (1975), "Passives and their meaning", *Language* 51, pp. 789-830.
- Lazzeroni, R. (1990), "La diatesi come categoria linguistica: studio sul medio indoeuropeo", *Studi e Saggi linguistici* 30, pp. 1-22.
- Lazzeroni, R. (1993), "Arcaismi e innovazioni nella flessione verbale vedica: le forme dello stativo", *Studi e Saggi linguistici* 33, pp. 11-23.
- Lazzeroni, R. (1996), "Statività e modalità. Il caso del sanscrito", *Studi e Saggi linguistici* 36, pp. 127-139.
- Liukkonen, K. (1995), "Jo būta", *Linguistica Baltica* 4, pp. 209-210.
- Meillet, A. (1921), *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris, Champion.
- Napoli, M. (2000), "I suffissi indoeuropei *-to- e *-no-: studio sui deverbali del greco", *Studi e saggi linguistici* 38, pp. 241-274.
- Porter, S.E. (1989), *Verbal Aspect in the Greek of the New Testament, with Reference to Tense and Mood*, New York, Peter Lang.
- Ruipérez, M.S. (1988), "Sur la structure des oppositions de voix dans le verbe grec", *In the footsteps of Raphael Kühner*, Rijksbaron, A., Mulder, H. A., Wakker, G. C. (eds.), pp. 255-263, Amsterdam, Gieben.
- Schmalstieg, W. R. (1976), "The Slavic genitive singular as the subject of participles in -no- and -to-", *Linguistica* 16, pp. 161-163.

Schmalstieg, W. R. (1977), "Speculations on the Indo-European Active and Middle Voices", *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* 90, pp. 23-36.

Schmalstieg, W. R. (1978), "Lithuanian constructions of the type *jo būta* as a reflection of the Indo-European middle voice", *Baltistica* 14, pp.15-17.

Schmalstieg, W. R. (1982), "The shift of intransitive to transitive passive in the Lithuanian and Indo-European verb", *Baltistica* 18, 2, pp. 119-134.

Schmalstieg, W. R. (1988), *A Lithuanian historical syntax*, Columbus - Ohio, Slavica Publishers.

Schmalstieg, W. R. (1994), "Again the Baltic genitive of agent", *Linguistica Baltica* 3, pp. 13-20.

Schmalstieg, W. R. (2000a), "Lithuanian and Indo-European parallels", *The Journal of Indo-European Studies* 28, pp. 385-398.

Schmalstieg, W. R. (2000b), *The Historical Morphology of the Baltic Verb*, "Journal of Indo-European Studies", Monograph n. 37.

Schmalstieg, W. R. (2001), "La triplice origine del nominativo singolare indoeuropeo", *Res Balticae* 7, pp. 23-32.

Shibatani, M. (1985), "Passives and related constructions: a prototype analysis", *Language* 61, pp. 821-848.

Sihler, A. (1995), *New comparative grammar of Greek and Latin*, Oxford, Oxford University Press.

Stang, C. S. (1966), *Vergleichende Grammatik der Baltischen Sprachen*, Oslo, ecc., Universitetsforlaget.

Szemerényi, O. (1970), *Einführung in die Vergleichende Sprachwissenschaft*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.

Szemerényi, O. (1987), "The Origin of Aspect in Indo-European Languages", *Glotta* 65, pp. 1-18.

Res Balticae 7, 2001, pp. 175-183.

A PROPOSITO DI UNA MONOGRAFIA SUL SISTEMA ACCENTUALE DEL LITUANO STANDARD

STEFANO LANZA

Kaunas

Nella recensione al libro di B. Stundžia *Lietuvių bendrinės kalbos kirčiavimo sistema* (VU Baltų filologijos katedra, Vilnius, 1995. xiii + 218 pp.) apparsa in inglese su questa stessa rivista nel 1996, Alessandro Parenti ammetteva che «a brief review is not sufficient to illustrate the host of data presented in this book». ¹ Si intende dunque fornire ora un resoconto più dettagliato. ²

Bisogna subito rilevare che, per gli stessi lituanofoni, la corretta accentazione si rivela un *punctum dolens* a causa dell'innegabile complessità del sistema prosodico lituano. Nel corso dell'istruzione scolastica si fa largo uso di manuali di carattere descrittivo, che cioè presentano un'accurata esposizione 'empirica' del sistema di accentazione del lituano, senza spiegare le cause dei singoli fenomeni (per es. dello spostamento d'accento nei diversi casi di un sostantivo o nei tempi e nei modi di un verbo); si rinvia cioè ad una serie di regole e a classificazioni schematiche destinate a lasciare l'impressione di un'insoddisfacente arbitrarietà.

L'intento dichiarato del libro di Stundžia è invece quello di individuare il meccanismo accentuativo interno alle singole unità morfematiche. Il saggio consta di due parti, precedute da una breve presentazione, e di un capitolo conclusivo che riassume i risultati dell'analisi.

La prima parte "Accento, intonazione, morfema" (*Kirtis, priegaidė, morfema*, pp. 1-26), comincia con una breve storia dei contributi scientifici sulla morfonologia per poi presentare le proprietà accentuali dei morfemi.

Si distinguono tre proprietà principali:

- il potere accentuale, cioè la capacità di un morfema di ricevere e mantenere l'accento nel paradigma.

Si danno due casi: potere accentuale forte e potere accentuale debole. La classificazione dei nomi in 4 classi d'accento si basa proprio sul potere

¹ Cfr. A. Parenti, *RBal* 2, pp. 241-244.

² Abbreviazioni utilizzate: p. a. potere accentuale, cl. acc. classe accentuale, N. nominativo, G. genitivo, D. dativo, A. accusativo, L. locativo, S. strumentale, pl. plurale, sing. singolare.